

Benedizione Abbaziale di Dom Loreto Camilli, Abate di Casamari, 16.10.2020

Carissimo Dom Loreto,

il rito della Benedizione Abbaziale che stiamo per compiere non è una formalità, perché la tradizione monastica della Chiesa vi esprime la consapevolezza che essere abate di un monastero è una *vocazione* e una *missione* a cui il Signore Gesù, realmente presente, chiama la persona che viene benedetta assieme alla famiglia monastica che gli è affidata.

La dimensione della vocazione, della chiamata, la possiamo percepire nell'interrogazione a cui l'abate eletto è chiamato a rispondere a più riprese: "Sì, lo voglio!". Questo "sì", non dato per scontato perché chiesto al libero volere dell'interrogato, ha una risonanza e una consistenza evangeliche. È come in tutte le scene in cui Gesù chiama qualcuno a seguirlo, a lasciare tutto per stare con Lui e diventare strumento della salvezza che Egli è per il mondo. È sempre a Cristo che dobbiamo dire liberamente di sì, attraverso qualsiasi impegno l'abbaziale comporti. Questa coscienza di fede fa sì che ogni compito e ogni fatica che ci è chiesto di assumere diventino un atto di amore a Lui, come quando Pietro risponde tre volte "Sì, Signore, lo sai che ti voglio bene!" a Gesù che mendica il suo amore (Gv 21). L'amore a Cristo è in fondo l'unico impegno che ci è chiesto di assumere, e questo unifica tutti i molteplici impegni e compiti che il ministero abbaziale comporta, come se attraverso di tutto non ci fosse chiesto che di scegliere l'unica cosa necessaria. Allora è come vivere il ministero bevendo ad una fonte inesauribile di grazia che costantemente ci rigenera, perché ogni pastore, come san Pietro, rimane un uomo fragile, incapace, senza l'aiuto dello Spirito di Cristo, di rimanere fedele alle sue promesse.

L'aspetto della missione, nel rito della Benedizione è espresso soprattutto nei bei gesti di consegna, letteralmente di "trasmissione" o "tradizione", che seguono la preghiera di Benedizione vera e propria. Il nuovo abate riceve la Regola di san Benedetto, l'anello e il bastone del pastore.

Con la Regola, l'abate riceve tutta la tradizione monastica come "*via vitae*", cammino di vita. Ce lo dice san Benedetto in una frase riassuntiva del Prologo: "Ecco, nella sua misericordia, il Signore ci mostra la via della vita" (v. 20). Ogni carisma nella Chiesa è una via di conversione che lo Spirito suscita per farci pervenire alla vita eterna. La Regola ci invita ad aderire al carisma di san Benedetto e dei Padri cistercensi con l'ascolto e il cammino. La Regola è affidata all'abate come responsabilità, quella di trasmetterla, di inserire il gregge che gli è affidato in una tradizione sempre nuova perché viva, in una tradizione che diventi cammino di vita per i suoi fratelli.

L'anello consegna all'abate la comunità come sposa da amare, da proteggere e da rendere feconda in Cristo, unico vero Sposo. Per questo, san Benedetto non chiede alla comunità soltanto di rispettare e magari temere l'abate, ma di "amarlo con sincera e umile carità" (RB 72,10). La Chiesa è sempre stata cosciente, fin dall'inizio, che un sincero amore reciproco è la miglior correzione che possiamo offrirci gli uni agli altri.

Il bastone del pastore è dato per il cammino, per mantenere l'unità e la buona direzione del gregge. Lo stesso strumento che sostiene il pastore nella fatica del cammino è usato per difendere il gregge, per radunarlo, per stimolarlo e, se necessario, correggerlo. Il pastorale non corregge tanto bastonando, ma come prolungando il braccio e la mano che attira la pecora smarrita verso l'unità del gregge. È come la voce dell'insegnamento che l'abate deve offrire sempre alla comunità: non per sgridarla, ma per attirarla con la saggezza e la bellezza della Parola di Dio alla preferenza assoluta di Cristo, che, come ce lo promette san Benedetto, vuole condurci, tutti insieme, alla vita eterna nella Trinità (cfr. RB 72,11-12)

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist